

Gilles Ivain
FORMULARIO PER UN NUOVO URBANISMO

Introduzione di
Leonardo Lippolis

Illustrazioni e postfazione di
Kalashnikov Collective



Maldoror Press 2013

LEONARDO LIPPOLIS

nerezina@libero.it

KALASHNIKOV COLLECTIVE

www.kalashnikov-collective.blogspot.it

www.twitter.com/kalashnikovcoll

www.facebook.com/pages/Kalashnikov-Collective/76292207716

www.romanticpunx.blogspot.it/

www.kalashni.net

LORETO

ana Milanese

Linea 1

SI ALLA
VIOLENZA
PROLETARIA

CLUB

ore ORE 16 e

ATO POP DEI

LUCY

ma volta in Italia

CIRCUS 2000

CLAUDIO ROCCHI

BOHE

NO COPYRIGHT

Titolo originale
Formulaire pour un urbanisme nouveau
Prima edizione integrale italiana

Traduzione di **Carmine Mangone**

<http://carminemangone.com>



Leonardo Lippolis

Il Formulario per un nuovo urbanismo

Il *Formulario per un nuovo urbanismo* viene scritto a Parigi tra l'agosto e il settembre del 1953 a firma di Gilles Ivain, pseudonimo di Ivan Chtcheglov, un diciannovenne che, folgorato dalla lettura della vita di Van Gogh *suicidato dalla società* raccontata da Artaud, aveva abbandonato la scuola a 16 anni. Da quel momento si era dedicato ad un nomadismo esistenziale che lo aveva portato a contatto con l'ambiente *bohémien* del Quartiere latino, dove alcune correnti post-surrealiste sognavano ancora di concretizzare il vecchio progetto di saldare la rivoluzione sociale di Marx con la rivolta esistenziale di Rimbaud. Chtcheglov e il suo amico e coinquilino, Henry de Bearn, erano da poco finiti nei guai, accusati nientemeno di progettare un attentato per far saltare le Torre Eiffel, colpevole con le sue luci di non farli dormire di notte.

È in quell'ambiente, tra giovani poeti e piccola malavita, precisamente *Chez Moineau*, al 32 di rue du Four, che Chtcheglov in quei giorni del 1953 aveva incontrato Guy Debord e l'Internazionale lettriste, una piccola avanguardia nata pochi mesi prima dalla scissione dal Lettrismo di Isidore Isou. Il Lettrismo di Isou, agli occhi dei dissidenti di Debord, aveva la colpa di voler continuare a portare lo scandalo neodadaista nell'ambito dell'arte, dove ormai tutto era già stato detto e fatto. Non si trattava più di destrutturare linguaggi ma di portare la critica all'esistente nella realtà della vita quotidiana, dove le mutazioni repentine del capitalismo di quegli anni stavano stravolgendo rapidamente tutto, e non certo in meglio.

Nel 1978, nel film *In girum imus nocte et consumimur igni*, ricostruendo l'attività pionieristica dell'Internazionale lettriste, Debord dirà di Chtcheglov e di quel 1953:

“Si sarebbe detto che soltanto guardando la città e la vita egli le cambiasse. Scopri in un anno i soggetti di rivendicazione per un secolo”.

L'Internazionale lettriste fino a quel momento si era mossa tra un volantino provocatorio e un'attitudine alcolica che rischiava di sconfinare nel nichilismo esistenziale: non a caso, appena prima che Chtcheglov scrivesse il *Formulario*, Debord, in un brano dal titolo *Per farla finita con il comfort nichilista*, auspicava:

“La negazione nei bar non sarà lo sbocco delle nostre vite [...] Dobbiamo promuovere un’insurrezione che ci riguardi, testimoniare un’idea di felicità anche se l’abbiamo conosciuta perdente, perché su di essa dovrà anzitutto allinearsi ogni programma rivoluzionario”.

Chtcheglov irruppe sulla scena a promuovere quell’insurrezione, a suggerire una nuova idea di felicità, e lo fece camminando ancor prima che scrivendo. Deambulando incessantemente per Parigi in quell’estate del 1953 fino a scoprire nel cuore del Quartiere latino un intero continente (il *Continente Contrescarpe*), le cui “passioni dominanti erano il gioco, l’ateismo e l’oblio”, egli “inventava” la *deriva*, un’attitudine all’esplorazione e allo spaesamento che, in un mondo che cadeva sempre più sotto la cappa soffocante della noia e della ripetizione, racchiudeva il senso della libertà nell’incoraggiare associazioni inedite, passioni proibite, incontri imprevisti e curiosità sopite. Contemporaneamente un “cabilo illetterato” incontrato nei bar suggerì ai lettristi la definizione di *psicogeografia* per quella nuova geografia soggettiva ed emotiva. La *deriva* e la *psicogeografia* annunciavano che la forma della città riflette gli ordini della società dominante determinando i comportamenti, e che il superamento dell’arte e la realizzazione delle sue promesse di felicità implicavano una reinvenzione passionale dell’esperienza quotidiana.

L’Internationale lettriste adotta il testo di Chtcheglov nell’ottobre 1953 e prevede di pubblicarlo nel quarto bollettino omonimo del gruppo, che però non vedrà mai la luce, sostituito da un volantino che riproduce la fotografia di Debord, Chtcheglov stesso e Dahou che camminano per strada commentata dalla scritta “La guerra della libertà va condotta con collera”; contemporaneamente, nel settembre 1953, Debord scrive un testo che rimarrà inedito, dal titolo *Manifesto per una costruzione di situazioni*, che di fatto anticipa di cinque anni la teoria che sarà alla base della fondazione dell’Internationale situationniste.

Il testo è totalmente impregnato delle teorie di Chtcheglov e testimonia la svolta dell’Internationale lettriste, che ora è convinta di aver trovato il passaggio a nord-ovest nella ricerca della nuova via rivoluzionaria; da quel momento il gruppo si ristruttura e comincia a pubblicare un bollettino ad uscite regolari, *Potlatch*, che nelle dichiarazioni d’intenti del primo numero si pone l’obiettivo di “fondare una nuova civiltà”.

Siamo alla metà del 1954 e l’avventura di Chtcheglov nell’Internationale lettriste si interrompe bruscamente, per dissidi insanabili con Debord; poco dopo, in conseguenza di alcune manifestazioni di violenza e delirio nei bar del Quartiere latino finirà in una struttura psichiatrica dove rimarrà internato per anni, tanto che se ne perderanno le tracce. (Solo nel 1963

Debord stesso rientrerà in contatto con lui per via epistolare, riprendendo a discutere delle intuizioni di allora, e Chtcheglov dimostrerà di non aver dimenticato).

Nonostante l'improvvisa scomparsa dalla scena del suo estensore, la via tracciata dal *Formulario* rimarrà ricca di prospettive. Se gli articoli di *Potlatch* spaziavano sui vari aspetti dell'attualità e della modernizzazione neocapitalista, il focus pratico-teorico del gruppo verteva sempre sulla *deriva*, sulla *psicogeografia* e sulla critica architettonica e urbanistica. La "nuova vita" proposta dal neocapitalismo di quegli anni prevedeva infatti una razionalizzazione della città il cui senso non sfuggiva ai lettristi: i centri urbani dovevano essere depurati della popolazione comune per diventare il cuore della macchina economica (banche, uffici, istituzioni), e la popolazione stessa andava deportata in periferia, in quartieri di nuova concezione che avevano un prototipo preciso: l'unità di abitazione che l'architetto più celebrato del Novecento, Le Corbusier, stava completando a Marsiglia proprio mentre Chtcheglov scriveva il *Formulario*. Si trattava di un enorme edificio, una città verticale - una "macchina per abitare", come la chiamava Le Corbusier nella sua triste antropologia meccanicistica - destinata ad ospitare oltre 1500 persone e finalizzata ad uccidere le strade e i vecchi quartieri. Cosa sarebbero diventati questi edifici e i nuovi quartieri Chtcheglov l'aveva già capito allora, quando il modello non era ancora completo:

"Un progetto di Le Corbusier è l'unica immagine che evoca in me l'idea di un suicidio immediato. Sparirebbe per colpa sua ciò che resta della gioia. E dell'amore - della passione - della libertà".

Dalla lezione di Chtcheglov l'Internationale lettriste comprese che, negli incontri che ci nega, nei panorami a cui ci abitua e nei percorsi obbligati a cui ci costringe, la città si poneva in quegli anni al centro del programma di un nuovo ordine totalitario:

"Eccolo, appunto, il programma: la vita definitivamente frammentata in isolati chiusi, in società sorvegliate; la fine delle possibilità di insurrezione e di incontri; la rassegnazione automatica" (*Potlatch*, n°5, luglio 1954).

Come detto, il *Formulario* non viene pubblicato nel bollettino dell'Internationale lettriste in quel 1953, ma apparirà cinque anni dopo sul primo numero dell'*Internationale situationniste* nel giugno 1958, con qualche brano in meno rispetto alla versione originale (quella qui riprodotta).

Sono cambiate tante cose in quegli anni: dell'Internationale lettriste originaria sono rimasti solo Guy Debord e Gil Wolman, ma tanti altri si erano uniti e altri ancora si avvicenderanno

negli anni successivi in una sorta di invisibile insurrezione di personaggi di varia provenienza ed estrazione che sconvolse la storia del progetto rivoluzionario del XX secolo.

Il *Formulario* di Chtcheglov apriva dunque quella strada perché, come ricorderà Debord al momento del suo scioglimento, nel 1972, l'Internationale situationniste era nata con il progetto di "almeno costruire delle città, l'ambiente favorevole all'illimitato dispiegarsi di nuove passioni".

Per i situazionisti alla fine degli anni Cinquanta la lotta per la rivoluzione si giocava sul campo della cultura, della critica della vita quotidiana, dell'uso dello spazio-tempo collettivo: *l'homo ludens*, ovvero una comunità umana che fosse in grado di rifondarsi sulla *vita activa*, sul gioco e sull'ozio, doveva contrapporsi e soppiantare *l'homo economicus*, ovvero gli individui atomizzati che vedono asservita la propria esistenza al dover essere del capitalismo che lo stesso Le Corbusier (nella *Carta d'Atene*) aveva fissato nelle quattro funzioni del lavorare-consumare-abitare-circolare. E questa battaglia per un "totale cambiamento di rotta dello spirito" si combatteva sul filo di una *propaganda intensiva* e concreta, da diffondere nei luoghi del vivere comune, a favore di un'idea di felicità completamente nuova: "[...] la messa in evidenza dei desideri dimenticati e la creazione di desideri completamente nuovi", come diceva Chtcheglov.

Il capitalismo stava estendendo la propria mefitica coltre utilitaria su tutte le sfere della vita, colonizzando l'esperienza e l'immaginario collettivi sul tempo e sullo spazio della merce. Tutti i prodotti del consumismo degli anni Cinquanta, dall'automobile alla televisione, erano accomunati dalla tendenza ad isolare, separare, alienare. La resistenza e il contrattacco dovevano avvenire sullo stesso campo: se la malattia mentale che stava invadendo il pianeta era la *banalizzazione*, occorreva riappassionare la vita, reincantare il mondo.

Le vecchie città degli anni Cinquanta mantenevano ancora dei tratti a carattere popolare, zone franche di vitalità e socialità; esistevano ancora quartieri con relazioni di solidarietà e forme di vita condivise, antieconomiche; *l'esperienza proletaria* – per dirla con alcuni amici dei situazionisti - era insomma ancora viva e il capitalismo sapeva di avere la necessità di estirparla in modo brutale e rapido per completare la propria trasformazione; le comunità andavano smembrate, gli individui separati e isolati affinché il dover essere dell'*homo economicus* risultasse l'unico orizzonte possibile. L'urbanistica era la disciplina poliziesca per realizzare tutto ciò.

Le Corbusier aveva detto già negli anni Venti che bisognava "abolire la strada"; negli anni Cinquanta-Sessanta quest'obiettivo si poneva al centro dell'agenda del dominio, e la *psico-*

geografia si riformulava in *critica dell'urbanistica* per permettere di tracciare i confini tra le zone urbane ancora vitali e quelle già morte, sterilizzate.

Il fascino della proposta di Chtcheglov che rimaneva attuale nella prima parte dell'attività dei situazionisti era l'idea che la costruzione di un mondo rinnovato non dovesse partire da una nuova forma di architettura, intesa come tecnica costruttiva, ma da un inedito sentimento del tempo e dello spazio; rompere le abitudini, i condizionamenti della vita quotidiana; esplorare i quartieri per vedere che effetto fanno sui nostri sentimenti, frequentare gli spazi pubblici dove gli incontri sono possibili: in attesa di poter costruire le "città del sogno", bisognava nel frattempo stravolgere ed appassionare quelle esistenti.

Per lunghi anni i situazionisti lottarono così per dimostrare concretamente che "l'idea borghese di felicità" era letale, che il capitalismo stava barattando "la garanzia di non morire più di fame con la certezza di morire di noia", come scrissero un anno prima dell'esplosione del maggio '68, riproponendo la questione già posta quindici anni prima da Chtcheglov quando aveva sottolineato che "tra l'amore e lo svuota-rifiuti automatico la gioventù di tutti i paesi ha scelto e preferisce lo svuota-rifiuti".

All'inizio degli anni Sessanta, dopo qualche tentativo fallito di costruzione di ambienti e città, i situazionisti si resero conto che il condizionamento del potere correva troppo veloce per i tempi di un progetto simile. Da quel momento si dedicarono all'analisi spietata di quella che Debord chiamerà la "società dello spettacolo", per offrire alle persone le armi della critica con cui comprendere e insorgere contro l'intero sistema economico, sociale e politico del moderno capitalismo. Da quella analisi, di cui oggi tutti celebrano la lucidità e la lungimiranza, verranno le scintille per le barricate del maggio francese e tanto altro.

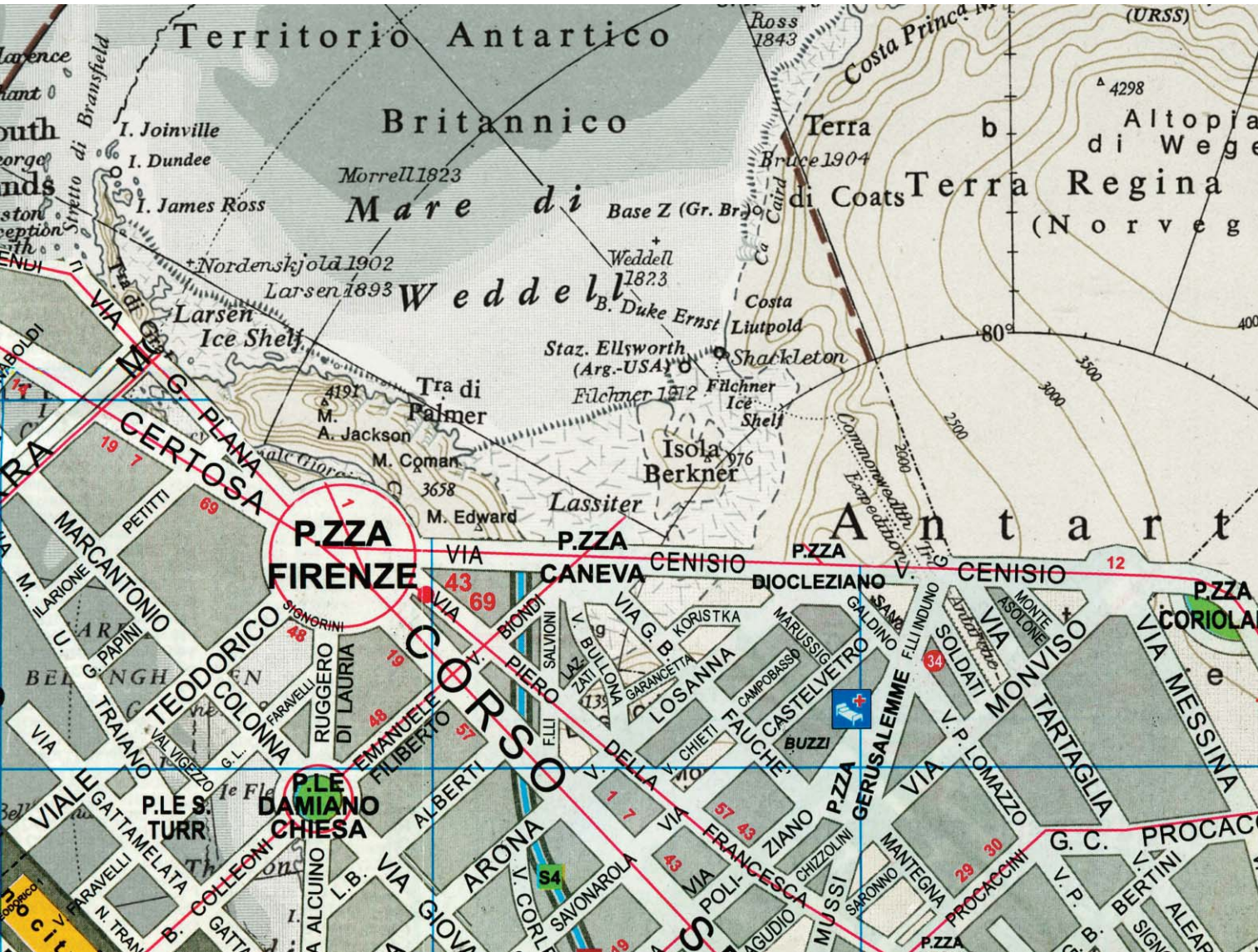
Se le città sperimentali immaginate da Chtcheglov appaiono ai nostri occhi odierni un'utopia radicale, se la previsione di Debord che "un giorno, si costruiranno città per lasciarsi andare alla deriva" sembra ormai un sogno lontano e ingenuo, tuttavia la provocazione del *Formulario* di Chtcheglov rimane ancora originale e ricca di cose da dirci.

A Chtcheglov va riconosciuto almeno il merito di aver ricordato e rivendicato una delle passioni più profonde quanto sottovalutate dell'essere umano, quella voglia di "giocare con l'architettura, il tempo e lo spazio" di cui una vita finalmente più libera non potrà fare a meno.

Gilles Ivain

FORMULARIO PER UN NUOVO URBANISMO

Sire, io sono di un altro paese





In città, senza più tempo del sole, noi ci annoiamo. Tra le gambe delle passanti i dadaisti avrebbero voluto trovare una chiave a stella e i surrealisti una coppa di cristallo, tutto questo è perduto. Sappiamo leggere sui volti ogni promessa, ultimo stadio della morfologia. La poesia dei manifesti è durata vent'anni. Ci annoiamo in città, bisogna faticare molto per scoprire ancora dei misteri sui cartelli della pubblica via, ultimo stadio dell'umorismo e della poesia:

Bagni-docce dei Patriarchi
Macchine tritacarne
Zoo Notre-Dame
Farmacia degli Sport
Alimentari dei Martiri
Cemento traslucido
Segheria Mani d'oro
Centro di recupero funzionale
Ambulanza Sant'Anna
Caffè Quinta strada
Via dei Volontari Prolungata
Pensione familiare nel giardino
Albergo degli Stranieri
Via Selvaggia

E la piscina di via delle Ragazze. E il commissariato di via dell'Appuntamento. La clinica medico-chirurgica e l'ufficio di collocamento del lungofiume degli Orefici. I Fiori Artificiali

di via del Sole. L'albergo delle Cantine del Castello, il bar dell'Oceano e il caffè del Va e Vieni. L'albergo dell'Epoca.

E la strana statua del Dottor Philippe Pinel, benefattore dei pazzi, che agonizza nelle ultime sere estive. Esplorare Parigi.

E tu, smemorata, con i ricordi sconvolti da tutte le costernazioni del mappamondo, una volta finita alle Cantine Rosse di Pali-Kao, senza musica e senza geografia, non parti più verso l'hacienda *dove le radici pensano al bambino e il vino diventa favole di calendario*. Adesso i giochi son fatti. L'hacienda, tu non la vedrai. Non esiste.

Bisogna costruire l'hacienda.

Tutte le città sono geologiche e non si fanno quattro passi senza incrociare dei fantasmi, armati di tutto il prestigio delle loro leggende. Noi ci evolviamo in un paesaggio *chiuso* i cui punti di riferimento ci riportano continuamente al passato. Alcuni angoli *mobili*, alcune prospettive *di fuga* ci permettono d'intravedere concezioni originali dello spazio, ma questa visione rimane frammentaria. Bisogna cercarla nei luoghi magici dei racconti popolari e degli scritti surrealisti: castelli, mura interminabili, piccoli bar dimenticati, caverna del mammut, specchi dei casinò.

Queste immagini desuete conservano un piccolo potere di catalisi, ma è quasi impossibile impiegarle in un *urbanismo simbolico* senza ringiovanirle, caricandole di nuovo senso. C'era del buono nei cavalli nati dal mare, nei nani gialli del destino, ma essi non sono affatto adatti alle esigenze della vita moderna. Siamo nel ventesimo secolo, benché qualcuno possa dubitarne. Il nostro spazio mentale popolato di vecchie immagini-chiave è rimasto molto indietro rispetto alle macchine più avanzate. I vari tentativi per integrare la scienza moderna in nuovi miti restano insufficienti. L'Astratto ha invaso poi tutte le arti, in particolare l'odierna architettura. Il fatto plastico allo stato puro, senza aneddoto ma inanimato, riposa l'occhio e lo raffredda. Altrove si hanno ancora delle bellezze frammentarie, ma sempre più lontana è la terra delle sintesi promesse. Ognuno esita tra il passato che rivive nell'affetto e l'avvenire già morto nel presente.

Noi non prolungheremo le civiltà meccaniche e l'architettura che portano solo a passatempo annoiati.

Ci proponiamo d'inventare nuovi scenari mobili.

* * *

Noi lasciamo a Le Corbusier il suo stile, così adatto a fabbriche ed ospedali, come pure alle prigioni del futuro: in fondo non costruisce già delle chiese? Non so quale risentimento abita quest'individuo – brutto di viso e ripugnante nelle sue concezioni del mondo – per voler schiacciare l'uomo sotto ignobili masse di cemento armato, questa nobile materia che dovrebbe consentire un'articolazione aerea dello spazio, superiore al gotico fiammeggiante. Il suo potere di rincretinimento è immenso. Un progetto di Le Corbusier è l'unica immagine che evoca in me l'idea di un suicidio immediato. Sparirebbe per colpa sua ciò che resta della gioia. E dell'amore – della passione – della libertà.

* * *

L'oscurità indietreggia davanti all'illuminazione e le stagioni davanti a stanze con l'aria condizionata: la notte e l'estate perdono il loro fascino, e l'alba sparisce. L'uomo delle città pensa di allontanarsi dalla realtà cosmica e per questo non sogna più. Il motivo è evidente: il sogno nasce all'interno della realtà e si realizza in essa.

L'ultimo stadio della tecnica permette il contatto permanente tra l'individuo e la realtà cosmica, eliminandone i disagi. Il soffitto di vetro lascia vedere le stelle e la pioggia. La casa mobile ruota insieme al sole. Le sue pareti scorrevoli permettono alla vegetazione d'invadere la vita. Montata su rotaie, di mattina può avanzare fino al mare, per rientrare di sera nella foresta.

L'architettura è il mezzo più semplice per *articolare* il tempo e lo spazio, per *modulare* la realtà, per far sognare. Non si tratta soltanto di articolazione e modulazione plastiche, espressione di una bellezza passeggera. Ma di una modulazione influenzale, che si iscrive nella curva eterna dei desideri umani e dei progressi nella realizzazione di tali desideri.

L'architettura di domani sarà dunque un mezzo per modificare le attuali concezioni del tempo e dello spazio. Sarà un mezzo di *conoscenza* e un mezzo di *azione*.

Il complesso architettonico sarà modificabile. Il suo aspetto varierà, in parte o del tutto, a seconda della volontà dei suoi abitanti.

* * *

Si può parlare di nuova architettura soltanto se essa esprime una nuova civiltà (è chiaro che

non c'è né civiltà né architettura da diversi secoli, ma soltanto delle esperienze in gran parte fallite: si può parlare di architettura gotica, ma non esiste architettura marxista o capitalista, benché i due sistemi rivelino tendenze simili e scopi comuni.

Ognuno ha il diritto di chiederci su quale schema di civiltà vogliamo fondare un'architettura.

Ricordo rapidamente i punti di partenza di una civiltà:

- una nuova concezione dello spazio (cosmogonia religiosa o no);
- una nuova concezione del tempo (numerazione a partire da zero, diversi *modi* di scorrimento del tempo);
- una nuova concezione dei comportamenti (morale, sociologia, politica, diritto. L'economia è solo una parte delle leggi del comportamento che consentono una civiltà).

Le collettività del passato offrivano alle masse una verità assoluta e degli esempi mitici indiscutibili. L'introduzione della nozione di *relatività* nello spirito moderno permette di immaginare il lato SPERIMENTALE della prossima civiltà, benché la parola non mi soddisfi. Diciamo più flessibile, più "divertito". (Per molto tempo si è creduto che i paesi marxisti fossero su questa strada. Oggi è chiaro che il loro tentativo ha seguito la vecchia e solita evoluzione, giungendo in tempi record all'indurimento delle dottrine e a forme rigide di decadenza. Un rinnovamento è forse ancora possibile, ma la questione non verrà trattata qui.)

Sulla base di una tale civiltà mobile, l'architettura sarà – almeno agli esordi – un mezzo di sperimentazione dei mille modi per modificare la vita, in vista di una sintesi che può restare solo leggendaria.

* * *

Una malattia mentale ha invaso il pianeta: la banalizzazione. Tutti sono ipnotizzati dalla produzione e dal comfort – fognature, ascensori, stanze da bagno, lavatrici.

Questo stato di fatto, che ha avuto origine dalla protesta contro la miseria, supera il suo lontano fine – la liberazione dell'uomo dalle preoccupazioni materiali – per divenire nell'immediato un'immagine ossessionante. Tra l'amore e lo svuota-rifiuti automatico la gioventù di tutti i paesi ha scelto e preferisce lo svuota-rifiuti. Un totale cambiamento di rotta dello spirito diviene indispensabile, tramite la messa in evidenza dei desideri dimenticati e la creazione di desideri completamente nuovi. E tramite una *propaganda intensiva* in favore di questi desideri.

* * *

Guy Debord ha già indicato nel bisogno di costruire delle situazioni uno dei desideri basilari su cui sarà fondata la prossima civiltà. Questo bisogno di creazione assoluta è sempre stato strettamente legato al bisogno di *giocare* con l'architettura, il tempo e lo spazio. Non prendo a carico altra prova che la foglia del Palais de Paris, sparsa per strada. (Le manifestazioni dell'inconscio collettivo corrispondono sempre alle affermazioni dei creatori).

I QUARTIERI SCOMPARI

I grandi avvenimenti

MUSICA D'EPOCA

EFFETTI DI LUCE

PARIGI DI NOTTE

INTERAMENTE ANIMATA

La corte dei miracoli: impressionante ricostruzione su trecento metri quadrati di un vecchio quartiere medievale dalle case fatiscenti, abitate da ladruncoli, mendicanti e prostitute, sottomessi al terribile re di Thune, che impartisce la giustizia dall'alto del suo barile.

La torre di Nesle: la sinistra torre si staglia con la sua massa imponente contro il cielo cupo, dove corrono nuvole nere. La Senna sciaborda dolcemente. Una barca attracca. Due spadacini, nell'ombra, fanno la posta alla loro vittima.

Ecc.

Altri esempi di questo desiderio di costruire situazioni, ci vengono dal passato. Così Edgar Poe e la sua storia dell'uomo che consacrava le proprie fortune a stabilire paesaggi. O la pittura di Claude Lorrain. Molti suoi ammiratori non sanno a cosa attribuire il fascino delle sue tele. Parlano della loro luce. È strana, in effetti, ma non spiega la loro atmosfera di invito *perpetuo* al viaggio. Questa atmosfera è provocata da uno *spazio architettonico inabituale*. I palazzi sono allo stesso livello del mare, presentano dei giardini pensili "inutili", la cui vegetazione spunta nei posti più insoliti. L'incita-

mento alla deriva è provocato dalla breve distanza tra le porte dei palazzi e i vascelli.

Uno dei principali precursori dell'architettura resterà De Chirico. Egli si è interessato ai problemi delle assenze e delle presenze attraverso il tempo e lo spazio.

Si sa che un oggetto, che non viene notato coscientemente durante una prima *visita*, provoca con la sua assenza, nel corso delle visite successive, un'impressione indefinibile: con una corezione nel tempo, *l'assenza dell'oggetto si fa presenza sensibile*. Meglio: pur restando generalmente indefinita, la qualità dell'impressione varia tuttavia a seconda della natura dell'oggetto mancante e dell'importanza che il visitatore gli accorda, andando dalla gioia serena allo spavento (poco ci importa che in questo caso preciso il veicolo dello stato d'animo sia la memoria. Ho scelto quest'esempio per la sua comodità.)

Nella pittura di De Chirico (periodo delle arcate) uno *spazio vuoto* crea un *tempo pieno*. È facile rappresentarsi il futuro che riserveremo a tali architetti, e quale sarà la loro influenza sulle folle. Oggi possiamo solo disprezzare un secolo che relega simili *progetti* in sedicenti musei. Senza giungere fino al punto di offrire a De Chirico la libera disposizione di Piazza della Concordia e del suo obelisco, si sarebbe potuto affidargli l'appalto per la sistemazione di quei giardini che "ornano" diverse porte della capitale.

Questa visione nuova del tempo e dello spazio, che sarà la base teorica delle costruzioni future, non è ancora a punto e non lo sarà mai del tutto finché non si sperimenteranno i comportamenti in città riservate a tale scopo, in cui saranno riuniti in modo sistematico, oltre agli stabili essenziali per un minimo di comfort e di sicurezza, anche edifici carichi di un grande ed influente potere evocativo, edifici simbolici raffiguranti i desideri, le forze, gli avvenimenti passanti, presenti e futuri. Un allargamento razionale degli antichi sistemi religiosi, dei vecchi racconti e soprattutto della psicanalisi, a beneficio dell'architettura, si fa ogni giorno più urgente man mano che scompaiono le ragioni per appassionarsi.

In un certo senso, ognuno abiterà la sua "cattedrale" personale. Ci saranno stanze che faranno sognare meglio delle droghe e case dove ci si potrà solo amare. Altre attireranno irresistibilmente i viaggiatori...

Si può paragonare questo progetto ai giardini cinesi e giapponesi in trompe-l'œil – con la differenza che questi giardini non sono fatti per viverci completamente – oppure al labirinto ridicolo del Jardin des Plantes, all'ingresso del quale si può leggere, colmo dell'idiozia conservatrice, e con Arianna disoccupata :

SONO VIETATI I GIOCHI NEL LABIRINTO

Una tale città potrebbe essere pensata sotto forma di un insieme arbitrario di castelli, grotte, laghi, ecc. Sarebbe lo stadio barocco dell'urbanismo considerato come uno strumento di conoscenza. Ma questa fase teorica è già superata. Sappiamo che si può costruire un edificio moderno nel quale non si riconoscerebbe affatto un castello medievale, ma che conserverebbe e moltiplicherebbe il potere poetico del *Castello* (mediante la conservazione di un minimo indispensabile di linee, la trasposizione di certe altre, l'ubicazione delle aperture, la situazione topografica, ecc.)

I quartieri di questa città potrebbero corrispondere ai diversi sentimenti catalogati che si incontrano *per caso* nella vita corrente.

Quartiere Bizzarro – Quartiere Felice, riservato in particolare alle abitazioni – Quartiere Nobile e Tragico (per i bravi bambini) – Quartiere Storico (musei, scuole) – Quartiere Utile (ospedale, magazzini per gli attrezzi) – Quartiere Sinistro, ecc. E un *Astrolario* che metta insieme le specie vegetali secondo le relazioni che presentano con il ritmo stellare. Giardino Planetario comparabile a quello che l'astronomo Thomas propone di far costruire a Vienna nella località chiamata *Laaer Berg*. Indispensabile per dare agli abitanti una coscienza cosmica. Forse anche un Quartiere della Morte, non per morirci ma per *viverci in pace*, e qui penso al Messico e ad un principio di crudeltà nell'innocenza che mi diventa ogni giorno più caro.

Il Quartiere Sinistro, ad esempio, sostituirebbe in modo proficuo quei buchi, bocche degli inferi, che molti popoli possedevano un tempo nelle loro capitali: essi simboleggiavano le potenze malvagie della vita. Il Quartiere Sinistro non avrebbe alcun bisogno di rintuzzare i pericoli reali, come trappole, botole, mine. Sarebbe di difficile avvicinamento, decorato in modo spaventevole (fischi stridenti, campanelli d'allarme, sirene periodiche a cadenza irregolare, sculture mostruose, oggetti mobili e meccanici a motore) e tanto poco illuminato di notte, quanto violentemente illuminato di giorno tramite un abuso dei fenomeni di riverbero. Al centro, la "Piazza del Mobile Spaventoso". La saturazione del mercato con un prodotto, provoca il ribasso di questo prodotto: il bambino, esplorando il Quartiere Sinistro, imparerà a non temere più le manifestazioni angoscienti della vita, ma a divertirsi grazie ad esse.

L'attività principale degli abitanti sarà la **deriva continua**. Il cambio di paesaggio da un'ora

all'altra sarà responsabile di un completo spaesamento.

La coppia non trascorrerà più le notti presso la propria casa d'abitazione e ricevimento, ragione *sociale* di banalizzazione abituale. Le stanze dell'amore saranno distanti dal centro della città: si ricreerà in modo affatto naturale, per i partner, la nozione di *eccentricità*, in un luogo meno esposto alla luce, più celato, in modo da ritrovare un clima di segretezza. Il percorso opposto, la ricerca di un centro del pensiero, deriverà dalla stessa tecnica.

Più tardi, a causa dell'inevitabile usura dei gesti, questa deriva lascerà in parte il dominio del vissuto per quello della rappresentazione.

Nota: una parte di Saint-Germain-des-Prés, su cui nessuno ha ancora scritto, è stata il primo insieme funzionante su scala storica a proposito di quest'etica della deriva. Questa eggregora, occulta finora, è la sola spiegazione per l'enorme influenza che tre isolati hanno avuto sul mondo, e che si è cercato di giustificare mediante i settori insufficienti della moda e della canzone, e più stupidamente con le discutibili facilità della prostituzione (e Pigalle allora?).

Noi preciseremo nei libri futuri ciò che, a Saint-Germain-des-Prés, fu la coincidenza tra i giorni e le loro incidenze (Le Nouveau Nomadisme di Henry de Béarn, La Belle Jeunesse di Guy Debord, ecc.). Se ne trarrà non solo una "estetica dei comportamenti", ma anche dei mezzi pratici per fondare nuovi gruppi, e soprattutto una fenomenologia completa delle coppie, degli incontri e della durata, alla quale si dedicheranno con profitto matematici e poeti.

Infine, a coloro che potrebbero obiettare che un popolo non può vivere di derive, è inutile ricordare che ogni gruppo di personalità (sacerdoti o eroi) ha l'onere di rappresentare le tendenze da specialisti, in accordo con il doppio meccanismo della proiezione e della identificazione. L'esperienza dimostra che una deriva sostituisce vantaggiosamente una messa: è più adatta a far entrare in comunicazione con l'insieme delle energie, in modo da captarle a beneficio della collettività.

L'obiezione economica non resiste al primo colpo d'occhio. Sappiamo che più un luogo è riservato alla libertà del gioco, più influisce sul comportamento e maggiore è la sua forza d'attrazione. Il prestigio immenso di Monaco, di Las Vegas, ne è la prova. E Reno [*negli USA; NdT*], caricatura dell'unione libera. Eppure non si tratta che di semplici giochi a soldi. Questa prima città sperimentale vivrebbe largamente di un turismo tollerato e controllato. Le prossime attività e produzioni d'avanguardia vi si concentrerebbero spontaneamente. In pochi anni diventerebbe la capitale intellettuale del mondo, e sarebbe riconosciuta ovunque come tale.



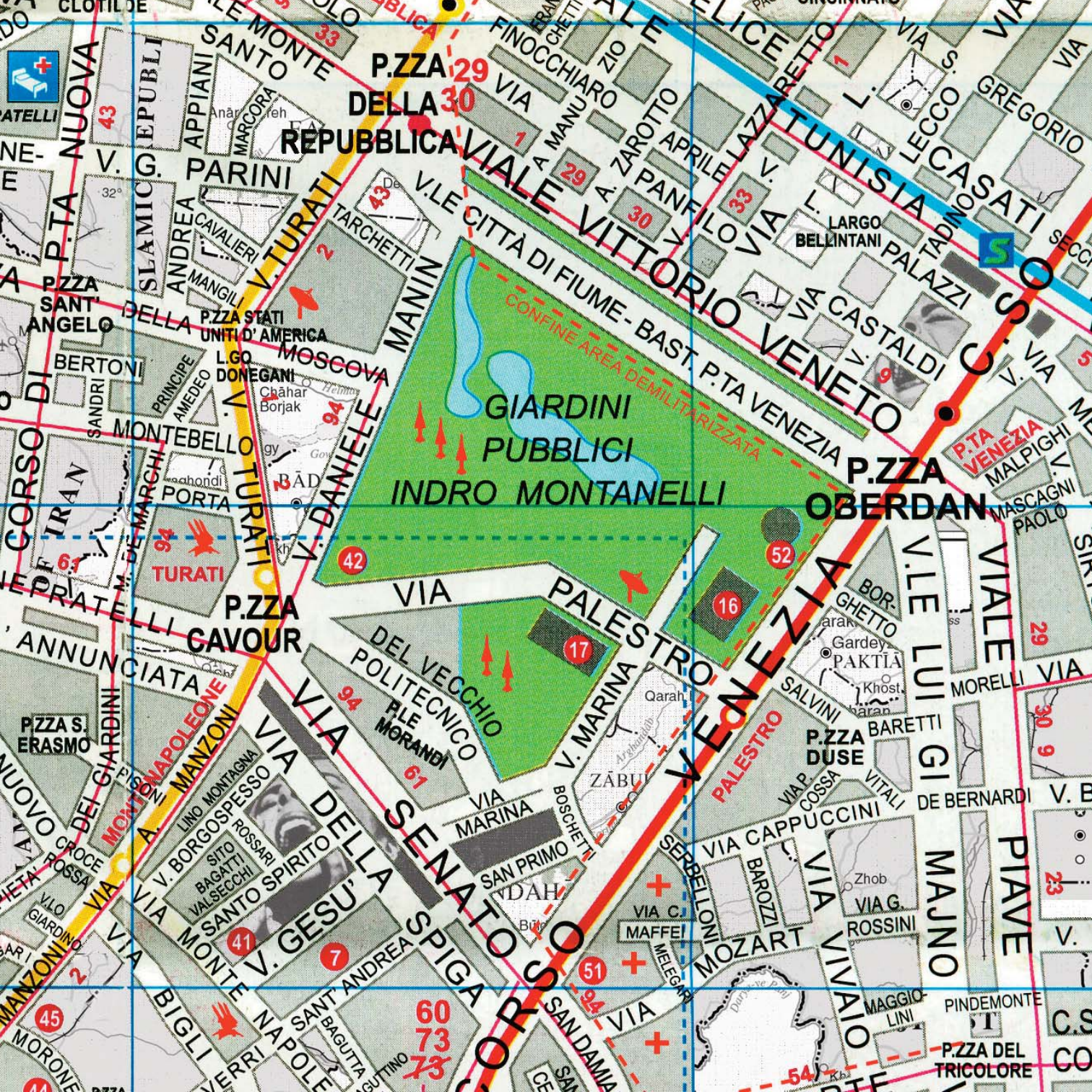
Gilles Ivain muove da un'inedita lettura estetica del concetto di istituzione, laddove pochi anni dopo Franco Basaglia¹ comincerà a dischiudere un nuovo orizzonte politico attraverso una critica dell'istituzione sviluppantesi dallo specifico psichiatrico. È proprio l'esistenza di un correlato estetico del concetto di istituzione, cioè di una modalità estetica dell'architettura che in tal senso ne sancisca l'identità sociale, ma anche ne amplifichi ed inveri l'effettualità relazionale, che Gilles Ivain sottolinea e pone in essere concettualmente, individuando nell'architettura del "Modulor"² e nella "macchina da abitare" delle teorie dell'architetto Le Corbusier, la modalità architettonica che nel Novecento si contrappone alla dimensione psicogeografica e alla sua dinamica di deriva. È in particolare Nicola Valentino³, tra i maggiori pensatori anti-istituzionali contemporanei, ad aver messo a fuoco, partendo dalla strategica posizione soggettiva di chi è coinvolto nell'esperienza carcerizzante, come la dimensione istituzionale trovi il suo veicolo nei dispositivi e come questi ultimi attengano essenzialmente alla dimensione spaziale, in quanto modi di disporre gli ambienti e i soggetti ad essi pertinenti: sviluppando quindi un ambito di ricerca, del quale Ivain è precorritore, che vede la modulazione architettonica dello spazio quale protagonista dei processi di istituzionalizzazione. Ivain individua in Le Corbusier il perfetto architetto di carceri sulla base della sua responsabilità progettuale nell'edificazione di chiese cristiane, manifestando una

1. Psichiatra, nato nel 1924 e spentosi nel 1980, tra i promotori della legge 180/78 che determinò in Italia l'abolizione dei manicomio, ebbe un ruolo cruciale, in collaborazione con la pensatrice femminista Franca Ongaro, nella critica delle istituzioni sia totali che ordinarie (si veda in particolare il volume da lui curato *L'istituzione negata*, Baldini & Castoldi Milano, 1998).

2. Nell'architettura di Le Corbusier il Modulor, elaborato tra il 1942 e il 1948, è un sistema proporzionale fondato sulle misure dell'uomo, che l'architetto svizzero intese porre alla base dell'attività architettonica stessa.

3. Nicola Valentino, scrittore e pensatore anti-istituzionale, è tra i promotori del metodo della socioanalisi narrativa, in cui gli attori di varie istituzioni sono chiamati a raccontarsi onde cogliere i rapporti analogici non palesi tra le loro differenti esperienze. Così significativamente scrive: *"La metodologia della socioanalisi narrativa si basa su una teoria dell'analisi istituzionale che pone a suo fondamento la nozione di dispositivo relazionale totalizzante. Si intende per dispositivo il modo con cui sono disposti in una relazione i suoi attori"*. (da *Istituzioni post-manicomio*, Sensibili alle foglie, Dogliani, 2005).

limpida consapevolezza del rapporto analogico che lega tra loro le istituzioni dell'esclusione sociale con quelle dell'inclusione (da leggersi, nel caso delle chiese, come inclusione disgiuntiva, che separa il fedele dal corpo sociale immettendolo nella comunità cristiana: ambigualmente collusa con esso, e strutturante la sua identità spirituale sulla base di tale processo di collusione): infine a Le Corbusier è riconosciuto l'inveramento estetico definitivo, ma anche correlatamente lo smascheramento, del carattere istituzionale della chiesa, tale da assimilarla al carcere così come, con ancor più pregnante analogia, al manicomio. È proprio Nicola Valentino, con Renato Curcio e Stefano Petrelli (tutti alla base della cooperativa Sensibili alle Foglie), che, attraverso la modalità della socioanalisi narrativa, ha innescato la produzione di risonanze di un'istituzione nell'altra: dai lager agli ospizi, dalle scuole alle carceri, dai manicomi ai luoghi di lavoro. Mancano tuttavia nella riflessione socioanalitica le chiese cristiane, evidentemente in ragione del loro utilizzo individuale transitorio: che però non sfuggono ad Ivain, essendo queste ultime primariamente l'effetto di una rifrazione trans-istituzionale, per cui le istituzioni escludenti proiettano larvamente le proprie funzioni su di esse. La chiesa e l'ospedale psichiatrico costituiscono i due fulcri culturali l'una del vecchio cristianesimo, l'altro della religione terapeutica, messa definitivamente a fuoco da Thomas Szasz, di cui la psichiatria costituisce il perno nella sua totale identificazione tra la malattia e la modalità comportamentale disetica: tale (in quanto inquinante in senso etico il concetto di malattia) da proiettare in senso più ampio su tutte le patologie riconosciute dalla medicina una stigmatizzazione etica e una cultura della prassi terapeutica come virtù morale. Lo Stato Terapeutico trova il proprio cardine nell'irrefutabilità della diagnosi da parte dei pazienti, ignorando completamente il fondamentale diritto, rivendicato da Szasz, di rifiutare di indossare l'habitus diagnostico: non solo laddove esso sia inoggettivo (la "malattia mentale"), ma anche laddove nella sua oggettività (la malattia fisica) esso implica inevitabilmente l'assunzione di uno specifico ruolo sociale di "malato", quanto meno all'interno del processo terapeutico (tra i pochi ad averlo colto c'è Luis Buñuel che nel suo film "Il fantasma della libertà" mette in scena un Jean Rochefort che, offeso, schiaffeggia il medico che gli ha diagnosticato un cancro, andandosene indignato dal suo studio e continuando a vivere e comportarsi in modo perfettamente normale per il resto del film: scena che rivendica con forza straordinaria il nostro, possibile, negato e sovversivo, rapporto di libertà nei confronti dello Stato Terapeutico). Il cristianesimo, costituente l'antecedente della psichiatria, vive oggi in un rapporto di sudditanza rispetto ad essa, nella necessità di pagare il proprio obolo alla religione di Stato che ne sancisce i limiti e il livelli di legittimità. Così infatti recita la Costituzione Dogmatica del



Concilio Vaticano secondo, atto fondativo del “moderno” cristianesimo cattolico: *«La Santa Madre Chiesa, per fede apostolica, ritiene sacri e canonici tutti interi i libri sia dell’Antico sia del Nuovo Testamento, con tutte le loro parti, perché scritti per ispirazione dello Spirito Santo, hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa. Per la composizione dei Libri Sacri, Dio scelse e si servì di uomini nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinché agendo Egli in essi e per loro mezzo scrivessero come veri autori tutte e soltanto quelle cose che Egli voleva fossero scritte»*, ammettendo dunque, con il riferimento difensivo alle facoltà degli evangelisti, che nella moderna ottica psichiatrica simili libri non possono essere stati scritti che da dei malati di mente (e manifestando, a livello della propria antropologia religiosa, come la facoltà profetica venga ormai addirittura pienamente subordinata alla salute mentale psichiatricamente intesa; d’altronde nel pur variato quadro dei miracoli cristiani va rilevata la totale assenza di guarigioni dalle “malattie mentali”, di evidente e inesorabile pertinenza della religione predominante, costituendone l’inviolabile cardine concettuale: di fronte al quale la fantasticata onnipotenza del Dio nato in una stalla frana miseramente, svelando la propria fatale impotenza e insussistenza): a dimostrazione del fatto che il cristianesimo vive nell’ambito di una concessione, in quanto tale non propriamente fondata, della psichiatria medesima, costitutivamente orientata, come evidente, alla squalificazione patologizzante del cristianesimo stesso. Altrettanto significativo è il trasferimento di contenuti dalla psichiatria al cristianesimo, che non di rado cerca di innestare nella propria arcaica nozione di peccato le nuove categorie psichiatriche, commettendo tuttavia l’errore prospettico di non saper valutare questa mossa quale antecedente inevitabile della risoluzione dissolutiva del cristianesimo nella psichiatria: laddove è impossibile il contrario, in un contesto in cui i rapporti di forza sono strutturalmente a favore dello Stato Terapeutico. Così infatti il monaco cristiano Enzo Bianchi, giudicato dai suoi seguaci un maestro nella lotta contro “le forze malefiche”⁴ che assediano ossessivamente il cristiano per tutto l’arco della sua tormentata esistenza, inducendolo a “peccare” serialmente : *«Sì, la tentazione o è vinta o ci vince, tertium non datur! Se infatti ci si intrattiene, anche solo psicologicamente, con la suggestione, e si instaura con essa un dialogo, ecco che tale suggestione si ingigantisce fino a divenire una presenza assillante e ossessiva che ci domina e ci priva della libertà interiore. Questo, lo si noti en passant, è un momento essenziale anche per una sana igiene della psiche; la depressione infatti prende le mosse proprio da un pensiero fisso che ci avvince e lentamente ci toglie*

4. Cfr. E. Bianchi, *Custodisci il tuo cuore. La lotta contro le tentazioni*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2012.

la volontà di vivere»,⁵ in un quadro in cui il peccato è inteso, come oggi la “malattia mentale”, quale «forza insidiosa e aggressiva pronta a impadronirsi dell'uomo, come una bestia selvaggia accovacciata che si prepara a balzare sulla preda», sminuendo e degradando la libertà e la responsabilità dell'individuo, querulamente descritto,⁶ in manifesto parallelismo con la struttura di pensiero della psichiatria, come eterna vittima delle proprie “pulsioni” (nella devastante promozione della conseguente, deresponsabilizzante cultura etica del vittimismo: al riguardo si veda il fondamentale motto cristiano “Lo spirito è forte, ma la carne è debole”, legittimante, piuttosto che escusante come alcuni interpreti troppo ottimisti hanno inteso, l'attuazione dei “peccati”). In tal senso il manicomio e la chiesa si presentano come spazi dai dispositivi paralleli, in quanto il primo include la seconda dissolvendola in sé (e contrapponendosi ad essa, con il preciso obiettivo di cancellare la religione concorrente, disconoscendola e occultandola, nel contempo, in quanto proprio, inesPLICITATO, ascendente) e la seconda ha assunto le caratteristiche del primo trasformando di fatto il fedele in una modalità specifica e secondaria dell'internato manicomiale permanente, la cui redenzione, inverantesi tramite una sequenza di comportamenti autopunitivi, è tanto spirituale quanto, secondariamente, terapeutica (è lo stesso Enzo Bianchi a paventare: «Ebbene, la lotta contro le tentazioni è durissima, ma senza di essa il cristiano si arrende alla mentalità mondana, cede al male; egli comincia con il far convivere in sé atteggiamenti religiosi e alienazioni idolatriche, in una sorta di schizofrenia spirituale, per poi giungere a svuotare del tutto la fede»,⁷ evidenziando come il cristianesimo odierno assorba irriflessamente nel suo linguaggio ormai incomprensibile i termini confusi e stigmatizzanti della psico-chiacchiera contemporanea). Non per caso diversi esponenti cristiani, in tempi recenti usano citare Gesù Cristo quale “medico dell'anima”, termine che in una società terapeutica assume inesorabilmente ben specifiche valenze e risonanze, dando luogo ad una riformulazione in termini medico-psichiatrici del personaggio Gesù. Nicola Valentino ha colto come l'istituzione presenti la necessità di delegittimare le modalità soggettive che la contestano: in tal senso essa naturalmente innesta in sé la diagnostica psichiatrica quale modalità di squalificazione di queste ultime (in particolare oggi, quando le modalità disciplinari tradizionali risultano esautorate, mentre lo è in misura assai minore la psichiatria, in quanto

5. E. Bianchi, op. cit.

6. E. Bianchi, op. cit.

7. E. Bianchi, op. cit.

tratto strutturale della Straight Mind⁸: determinandosi quella che Leonardo Montecchi ha definito l'Invasione Patologica⁹): proiettando il polo Ospedale Psichiatrico su tutto l'universo istituzionale. Questa movenza trova emblematico inveramento nella scuola, dove si è passati dalla diffusione capillare di test psichiatrici tra gli alunni alla proposta, formulata da alcuni psichiatri, di insediare in ogni scuola un centro psichiatrico permanente (giungendo dunque all'ibridazione definitiva tra scuola e manicomio), fino a sviluppare una campagna di individuazione delle "malattie mentali" degli insegnanti, onde rimuoverli dal loro ruolo su base psicodiagnostica, invece che didattica e fattuale: al riguardo così si pronuncia lo psichiatra Vittorio Lodolo D'Oria, tra i promotori dell'iniziativa: *«Al termine dei seminari c'è sempre qualcuno che mi chiede con sarcasmo: "Ma è vero che a insegnare si diventa matti oppure solo i matti fanno gli insegnanti?". La mia risposta riporta l'interlocutore alla realtà: "Sono vere entrambe le cose, ma il problema è che non sono risapute"»*. Al di là del contenuto grottesco di queste stigmatizzanti affermazioni, secondo le quali, in via di principio, l'insegnante è folle in quanto tale, da esse si può trarre la conclusione che la fase attuale sia altrettanto cruciale quanto quella che Michel Foucault emblemizza nelle sue note lezioni sul potere psichiatrico attraverso la scena dello psichiatra Francis Willis, gestore di manicomi, che nel 1788 destituisce per "malattia mentale" re Giorgio terzo, su indicazione del Parlamento: in quel caso è l'antica società di sovranità che viene meno a favore di quella disciplinare, laddove il rappresentante paradigmatico di quest'ultima (lo psichiatra) squalifica il rappresentante paradigmatico della prima (il monarca), il cui "apparato della regalità si dissolve". Oggi al contrario è il potere disciplinare, detenuto emblematicamente dall'insegnante, ad essere stigmatizzato e squalificato in quanto tale da chi rappresenta la nuova società del controllo¹⁰ (tramite la strategia sociale, come evidenziano le parole di Lodolo D'Oria, di additare l'insegnante al pubblico sospetto di "malattia mentale", ribaltando la sua visibilità sociale in visibilità psichiatrica):

8. Il termine Straight Mind (Mente Eterosessuale, o Mente Normale) è coniato dalla pensatrice lesbo-femminista Monique Wittig (1935-2003) per designare l'insieme di scienze e discipline atte a istituire e strutturare l'ordine identitario della società.

9. Termine con cui si indica la rapida e crescente produzione di nuove "psicopatologie" da parte della psichiatria, determinatasi negli ultimi anni, e testimoniata dagli ultimi DSM.

10. Secondo lo studioso francese Gilles Deleuze, promotore della schizo-analisi, la società del controllo si sviluppa da una crescente crisi dei sistemi istituzionali chiusi, propri della società disciplinare, e delle relazioni interne tra i loro attori, a favore di un controllo quale modulazione globale e incessante della società: il suo principale predittore letterario è William Burroughs.

che purtuttavia è sempre lo psichiatra, a dimostrazione dell'assoluta continuità dello stato terapeutico (il quale devolverà sempre alla psichiatria, suo elemento fondante, il compito di agire da proprio fattore di ristrutturazione interna).

In tal senso la psicogeografia di Gilles Ivain coglie con straordinaria lungimiranza come lotta alla psichiatria e lotta alle istituzioni siano la medesima cosa nel quadro di un urbanesimo unitario, che ripristinando un rapporto olistico e creativo tra la soggettività e l'architettura la abolisca quale spazio strutturato da dispositivi per tradurla in luogo soggettivamente istituito, laddove la depatologizzazione di ogni modalità psichica, che sarà propria dei movimenti "antipsichiatrici", ponga la condizione basilare per l'anarchia urbana dell'essere umano.



Ivan Vladimirovitch Chtcheglov (1933-1998)